

Lia Binetti Rosini

Istantanee dall'Oriente

1993

Mercoledì 30 giugno

Nell'aereo AZ 1790 diretto a Tokio mi è capitato un posto in terza posizione dal finestrino, ma vicino al corridoio e ad uno slargo dove c'era una porta d'emergenza con finestrino, così ogni tanto potevo alzarmi e guardare fuori.

Non conoscevo quasi nessuno del gruppo italiano che andava al Congresso tranne Maria Antonietta che stava seduta davanti a me con il marito. Conoscevo di vista e di nome Eugenia perché era stata a Venezia a qualche manifestazione della F.I.D.A.P.A. (sigla della Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari) ed Eugenia non è persona che si dimentichi. Poi, un po' alla volta, mi sovvenni di qualche altra, Ottavia, Vera. In quel bolide dell'Alitalia lanciato verso il sol levante mi sentivo piccola e sola.

Il pasto arrivato alle quindici mi ha distratta un po' ma non confortata. Non era di mio gradimento e ho lasciato sul vassoio quasi tutto sperando di rifarmi col pasto successivo. Incauta. Il pasto successivo è arrivato verso l'una di notte ed era una prima colazione. L'Alitalia aveva seguito la logica secondo cui in Giappone sarebbero state le sette di mattina. Solo per chi se ne fosse accorto nelle ore intermedie avevano tenuto nella piccola dispensa qualche vassoio di tramezzini.

Alle proteste di alcuni viaggiatori la nostra accompagnatrice Gabriella ci ha detto che, in compenso, avevamo i piloti più bravi del mondo. Certo valeva la pena saltare un pasto per questo.

Il viaggio mi è risultato molto lungo. Già dodici ore ininterrotte penso che si possano considerare molte, ma per una che ha mal di schiena, non ha un poggiatesta per cambiare ogni tanto posizione, non vede lo schermo che dà notizie del viaggio perché troppo di lato e non può leggere i suoi centotredici antichi racconti giapponesi perché la lucetta non funziona, sono decisamente troppe.

“Il Polo, il Polo!” sento esclamare. Allora mi alzo e vado a vedere. Che emozione! Giù giù di dodicimila metri si vedeva, ma sarebbe più esatto dire si indovinava, il Polo. Appariva come una seta mohair grigio tenero a chiazze più chiare e meno chiare e strisce ondulate che potevano essere fiumi.

Giovedì 1 luglio

Ore 2,30 di Venezia e ore 9,30 di Tokio. L'aeroporto Narita mi è sembrato bellissimo e grandioso. Non saprei descriverlo meglio perché vi giunsi molto stanca. Gabriella doveva essersene accorta, mi aiutò a cercare un carrello dove mettere la mia valigia dopo il ritiro.

Subito fuori dall'aeroporto abbiamo trovato il pullman che doveva condurci all'Hotel Meridien Pacific di Tokio.

Appena accomodate sul pullman, Gabriella col microfono cominciò a darci le prime notizie e le prime istruzioni e ci presentò Marikò, una graziosa giapponese che sarebbe stata la nostra guida nei giri turistici. Gabriella mi fece subito l'impressione di una persona chiara, precisa e preparata.

Durante i settanta chilometri che separavano Narita dal nostro Hotel ho potuto dare un primo sguardo alla campagna che attraversavamo, ricca di verde molto rigoglioso, riso e tè sembravano le principali colture. A distanze ravvicinate fitti assembramenti di case piccole e graziose. Cielo coperto e una leggerissima nebbia che sfumava all'orizzonte.

Finalmente in Hotel. Grandioso e di tutto rispetto, per dirla con le parole di Eugenia. Nella hall abbiamo ricevuto la chiave della stanza e un biglietto promemoria da mostrare ad un eventuale tassista per farci riportare in albergo qualora ci perdessimo nella metropoli.

Le mie compagne di viaggio hanno chiesto subito a Gabriella di essere accompagnate fuori per un primo giro della città. Io ho preferito andare nella mia stanza che ho trovato completa di tutti i possibili comfort. Ho fatto un bagno caldo e visto che c'era tutto il necessario, compresa una piastrina elettrica per scaldare l'acqua, mi sono fatta un tè. Mi sono infilata sotto le coperte e dopo un sufficiente riposo ho scritto questi primi appunti di viaggio.

Ore 20,00

Quando sono scesa ero molto rinfrancata e ho potuto gustare la cena occidentale servitaci con garbo a due belle lunghe tavole che ci accoglievano tutte. Così finalmente ho potuto vedere bene le mie compagne di viaggio e sentirle parlare. Volevo familiarizzare con loro e perciò le ascoltavo attentamente per indovinarne le provenienze e i caratteri. Chi mi ha colpita per discorsività e sicurezza è stata Marika, una penalista agrigentina e Presidente della Provincia.

Venerdì 2 luglio

Questa mattina mi sono svegliata con la sveglia telefonica e mi sono affacciata alla finestra. Che meraviglia! In mezzo ad uno sfondo di piante scendeva una cascata d'acqua. Più in qua uno sbarramento di canne manteneva tranquillo un trasparente laghetto di grossi e colorati pesci nuotatori. Sulla destra una piscina con molte sdraio intorno. In tutti gli altri spazi grandi piante di azalee

potate a cuore, a palla, a uovo, a polpetta in ordine sparso su di un'erbetta fitta, verdissima e accuratamente rasata.

La prima colazione all'occidentale l'abbiamo consumata in una sala con parete di vetro che consentiva di godere la vista del giardino.

Abbiamo iniziato in pullman il nostro primo giro turistico destinato a durare due giorni comprendendo Tokio, Kinugawa, Nikko, e ancora Tokio. Siamo partite con la sola borsa a mano e le valigie sono state ricoverate al Meridien Pacific.

Tokio, percorsa nelle sue principali strade del centro, mi è apparsa una città moderna, sobria, elegante, pulitissima. Tutta moderna. I vecchi monumenti bisogna andarseli a cercare. Al di fuori di questi mi è rimasta la gelida impressione di un paese senza storia.

Il clima molto umido di qui conferisce una grande rigogliosità alle piante, che inoltre vengono curate e potate secondo precisi disegni. A me questo clima fa aumentare i dolori, i giapponesi invece pare che lo amino e si sentano più in tono e più capaci di comunicare. Sono fondamentalmente timidi e quest'aria che ha il colore dell'acqua col mistrà li mette più a loro agio.

Con il pullman abbiamo girato intorno al fossato esterno del palazzo imperiale. Ci sono ben tre fossati prima che si possa giungere al palazzo che rimane completamente nascosto nel verde. Ci è stato spiegato che l'imperatore e la sua famiglia vivono praticamente segregati perché non sta bene che esseri quasi divini vengano visti dal popolo.

Il parco in cui è immerso il Santuario shintoista Meiji è un bosco maestoso di settanta ettari, popolati da cipressi millenari, immensi, dall'aspetto pietrificato. Nel sottobosco iris a perdita d'occhio.

Lungo il viale di ghiaia che abbiamo percorso a piedi per giungere al Santuario, siamo passate sotto un portale ligneo in stile Myojin. Nel tempio c'era una cerimonia in corso e non siamo potute entrare, ma l'abbiamo visto dalla porta, sobrio e solenne.

Il tempio buddista Asakusa Kennon, che abbiamo visitato dopo, è molto diverso. Con i tetti a pagoda, molto colorato, dorato e baroccheggianti. Del resto, è molto più antico. L'uno è dei primi del '900, l'altro d'oltre la metà del XVI secolo. Dentro, sculture con i simboli di varie religioni, in segno di liberalità. Dal soffitto pendono molti lampioni in legno, in vetro, in metallo, in seta, in carta. Molto colorati e fantasiosi, uno diverso dall'altro. Molti lumini accesi e vendita di foglietti con scrittura giapponese che predicano il futuro. La nostra guida Marikò ce li traduceva. Se non ci piaceva il pronostico, potevamo restituirlo infilandolo in una griglia di ferro lì predisposta.

Fuori del tempio abbiamo percorso la Ginza, una strada pedonale tutta negozi e negozietti, luminosa, colorata, varia, insomma divertente. Solo il timore di perdermi mi ha trattenuta dall'entrare in ognuno di quei negozi.

Raccolto il gruppo che lungo la Ginza s'era disperso, siamo salite in pullman e siamo andate alla stazione ad aspettare il treno delle 14,29.

La sala d'attesa era come un cinematografo: una platea e un grande schermo, dove abbiamo assistito alla lotta Sumo di due pesi massimi, ma proprio massimi. Ad un cenno di Gabriella ci siamo avviate al marciapiedi dove avremmo preso il treno. Sul marciapiedi, a distanze regolari, erano segnati i numeri delle carrozze in arrivo. Ognuno, sul suo biglietto, aveva il numero della carrozza e del posto. Ordinatamente in fila indiana abbiamo aspettato il treno, un po' in ansia per le raccomandazioni di Gabriella che ci diceva di tenerci pronte a salire in fretta perché il treno concedeva solo sessanta secondi. Poi, inesorabilmente, le porte si sarebbero chiuse e il treno sarebbe partito. Veniva comandato elettronicamente da una centrale e viaggiava senza conducente. Che emozione! Il treno è arrivato e si è fermato con le sue porte numerate ognuna davanti al numero corrispondente del marciapiedi senza sbagliare neanche di dieci centimetri. Siamo salite senza difficoltà poiché il treno era a livello del marciapiedi, e sessanta secondi dopo è partito.

Abbiamo trovato ognuna il nostro posto e, subito, una hostess in elegante uniforme e accuratamente truccata passava con qualche bibita per i più assetati e accettava ordinazioni.

Il treno era bello, spazioso, di quello straordinario lindore che qui si ritrova ovunque, comodo, confortevole, col poggiatesta retrattile, con vista panoramichissima, silenzioso, stabile e velocissimo insieme.

I passeggeri giapponesi erano tutti in giacca e cravatta. Avevano l'aria dei manager, anche se di aspetto un po' infantile. Io li guardavo e mi pareva che avessero un modo di muoversi un po' automatico. Tutti con gli occhiali, tutti che leggevano. Dice Gabriella che hanno un modo diverso di costruire il pensiero, seguono percorsi mentali diversi dai nostri, pur arrivando poi allo stesso punto.

Il paesaggio scorreva veloce con le sue risaie, con le sue colture di tè che sembravano prati con l'ondulation Marcel e le sue casette raggruppate. Alle 16,29 il treno doveva arrivare a Kinugawa e alle 16,29 è arrivato. Sconvolgente! Pare che puntino sempre al perfezionismo e che abbiano un grande orgoglio nazionale che li fa lavorare con molta convinzione anche oltre l'orario prestabilito. Curano molto la prevenzione. Per esempio, nell'albergo che avevamo lasciato c'era, dentro ad ogni stanza, tra le varie istruzioni, l'esortazione a guardare le targhe luminose dei corridoi. Esse indicavano in quale direzione dovevano dirigersi le persone di ogni gruppo di stanze in caso di fuoco o altri allarmi. Le scale di emergenza sono molte e tutte portano i numeri delle stanze alle quali devono servire.

Puntuale abbiamo trovato anche il pullman che ci doveva trasportare all'Hotel Kinigawa Plaza, un Riokan dove avremmo vissuto la più autentica esperienza di vita domestica giapponese.

Entrata nella mia camera avrei voluto stendermi sul letto, ma il letto non c'era. Qui cominciava l'esperienza. Il letto sarebbe stato steso a terra solo alla sera. Su un basso tavolino, attorno al quale era previsto che ci si sedesse per terra su di un cuscinetto piatto, era tutto predisposto per un tè, e me lo sono fatto. Per fortuna, vicino alla finestra c'era una poltroncina e lì mi sono seduta a sorseggiare. Il paesaggio che si godeva era davvero suggestivo.

L'albergo è piantato sulla riva di un fiume che scorre profondo, stretto e tortuoso fra massi di roccia scura. Al di là, su un colle, una vegetazione folta e verdissima, interrotta prima da qualche palazzotto illuminato, poi da una strada che si indovina perché si vedono passare auto e anche un trenino. Quindi continua il verde, su, su, a perdita d'occhio, finché nuvole leggere si ingoiano gradualmente la cima.

Preso questo primo contatto con l'ambiente, mi sono alzata per cercare nell'armadio il kimono che dovevo indossare a nudo per scendere. A questo punto è entrata la femme de chambre che ha tentato di dirmi qualcosa in giapponese. Non la capivo. Le ho chiesto se parlasse inglese. No. Francese, neanche. Italiano men che meno. L'ho esortata in qualche modo a esprimersi diversamente e alla fine, usando il linguaggio gestuale, che in fondo è una specie di esperanto, m'ha detto che non dovevo salire con le scarpe sul gradino che separava la stanza dall'ingresso, ma che dovevo mettere le ciabatte che erano lì pronte ad aspettarmi. Poi m'ha aiutata ad indossare il kimono sovrapponendo il lato sinistro a quello destro, se no porta male. E finalmente sono potuta scendere per il bagno termale.

Nello spogliatoio m'hanno assegnato un cesto dove appoggiare il kimono e un asciugamano, e sono passata nuda nella stanza dei lavacri, che è proprio interessante.

Un gradino gira tutto intorno alla stanza. Sopra di esso tanti rubinetti con doccia a telefono e flaconi di bagnoschiuma. Davanti ad ogni rubinetto uno sgabellino su cui ci si siede e ci si spalma il corpo con il sapone liquido, con particolare massaggio ai piedi. Poi con la doccetta ci si sciacqua bene. A questo punto si può entrare nella vasca termale, costruita in ogni aspetto per favorire benessere e rilassamento. Una grande vetrata consentiva la vista di un lussureggiante giardino. Sembra che il bagno dovesse essere benefico anche per i dolori ma, ahimè, quant'era caldo! Ho capito che dovevo scegliere fra il collasso e i dolori. Ho scelto i dolori, e con essi sono andata nella toilette dove c'erano specchi, seggiolini e asciugacapelli.

Una volta riordinate ognuna nel proprio kimono, ci si poteva sedere su poltrone vibranti per un massaggio tonificante.

Gli uomini del gruppo, perché nel nostro gruppo avevamo anche due uomini, l'avvocato Piccini, marito di Sandra, e il dott. Rizzi, marito di Maria Antonietta, sono stati mandati nel reparto maschile rigorosamente separato dal nostro.

Poi, tutti pulti, ravviati e tonificati, e tutti in kimono e ciabatte, ci siamo ritrovati nella sala da pranzo. Che shock! Per ognuno di noi era preparato per terra un vassoio con zampe alte una ventina di centimetri e un cuscinetto piatto. Era chiaro che dovevamo sederci sul cuscinetto. Ma nel timore di commettere scorrettezze e nel tentativo di prender tempo rispetto a quella che ci pareva un'operazione inaffrontabile, abbiamo chiesto a Marikò come ci si dovesse sedere. Lei, con un'agilità invidiabile, s'è posta in ginocchio, poi con le gambe di lato, alla fine, per chi proprio non potesse altro, con le gambe tese sotto al vassoio. Questa è stata la posizione scelta dalla totalità.

Che festa di colori! Il vassoio era pieno zeppo di coppe e coppette di tutte le forme e di tutti i colori. I materiali anche erano vari. Andavano dalla lacca al legno, dal vetro alla porcellana, alla ceramica, al metallo, e non so quant'altro. Dentro, i cibi più diversi e inverosimili. Pesce, carne, verdure, formine misteriose, salsine, alghe, spaghetti, riso, soia, ora dolce, ora salato e ora piccante, spesso irriconoscibile. Poi tè e sakè. Su di un fornello con un lumino acceso bollivano in un pentolino corpi estranei galleggianti in un liquido, forse acqua. Ci dissero che potevamo mangiare e bere il contenuto quando il lumino si fosse spento. Mi è sembrato un ottimo sistema per non far bruciare i cibi.

Non sapevamo da che parte cominciare, ne' come. Anche le bacchettine rappresentavano un problema, per fortuna è arrivata una forchetta. L'ordine pare non avesse importanza, così ci siamo divertite ad assaggiare un po' questo e un po' quello cercando di indovinare cosa fosse. Non sempre ci riuscivamo e non sempre ci piaceva, ma è stato molto divertente e ci ha dato l'impressione di una cucina raffinata.

Alla fine le nostre ospiti ci hanno offerto un coro molto garbato e poi ci hanno chiesto di ricambiare. Noi, impreparate alla richiesta, abbiamo ricambiato con un "Sole mio", "Santa Lucia" e "Volare".

Con questo si è conclusa la serata e io, finiti gli appunti di questa giornata, vado a dormire per terra. Durante la cena, la camera è stata preparata da notte. C'è un materassino su una stuoia e un'imbottita con foderone con buco ovale.

Sabato 3 luglio

Mi sono svegliata con il rumore della pioggia. Frange liquide avevano trasformato il verde paesaggio in un rigatino argentato. Mi sono tirata su da terra e dopo una rapida toilette sono scesa nella sala da pranzo dove mi attendeva l'ultima esperienza del Riokan: la prima colazione stile giapponese. Anche stavolta, sedute per terra, abbiamo potuto ammirare sul vassoio una festa di forme e colori, fra i quali si indovinavano pesci, frittatine, brodi, verdure, funghi, alghe, e fruttini. La curiosità è stata appagata assaggiando un po' di tutto. Alla fine però siamo passate per il bar a prendere un caffè.

Alle nove siamo salite sul pullman che ci ha portate a Nikko, un po' a nord di Tokio e a settecento metri di altitudine. Giornata piovosa e freddina, ciò nonostante per visitare il santuario shintoista di Toshogu dovevamo toglierci le scarpe e camminare calze.

Le grandi opere architettoniche del passato non sono mai, in Giappone, opere firmate come da noi, bensì il frutto della collaborazione di molti anonimi artigiani. Questa di Toshogu è stata costruita nel 1636 e costituisce un complesso veramente straordinario. E' coperta da molti chili d'oro e sculture allusive a varie religioni.

La visita successiva è stata alla cascata Ryuzu, che però abbiamo trovata nascosta gelosamente da una bella nuvola bianca e vaporosa. Abbiamo ripiegato visitando il bazar del luogo, ma in extremis la nuvola si è dissolta e la cascata s'è

fatta ammirare in tutti i suoi cento metri di altezza. A dirla tra noi, il campanile di San Marco se li porta meglio.

Abbiamo visto un bel ponte laccato di rosso, che, oltre ad essere attraversato una volta all'anno in occasione della Toshogu Shrine Festival, è anche portatore di una leggenda a base di serpenti intrecciati.

La sera, al Meridien Pacific ci ha accolto una cena cinese self service, ricca e buona.

Domenica 4 luglio

Dovevamo partire alle dieci per Nagoya con il super espresso (Bullet Train). Era già in stazione, ma ci hanno fatto salire solo un minuto prima della partenza perché dovevano fare le pulizie. Quando siamo salite lo abbiamo trovato lustro come una sala operatoria. Bello, confortevole, e ampiamente finestrato, ci ha fatto fare un viaggio più interessante dei precedenti. Prima la solita bella campagna con le eleganti colture di tè, le risaie allagate, i frutteti, le cassette e, all'improvviso, Fuji, il loro amato vulcano del quale vanno molto orgogliosi per la sua perfetta forma a cono con la punta spruzzata di bianco. Di solito non si lascia vedere, si tiene pudicamente coperto di nuvole, ma oggi, al nostro passaggio, si è calato la nuvola fino ai piedi e si è mostrato.

Più avanti, a destra, una laguna e, a sinistra, l'Oceano Pacifico, austero e color acciaio.

Alla stazione di Nagoya un giovane giapponese sventolava un cartello con scritto Valpantena. Era un addetto dell'agenzia turistica che ci accompagnava al pullman.

L'Hilton è un albergo di grandissime dimensioni, trenta piani e ben piantati. Nell'atrio, alla reception ci hanno consegnato alcune cose importanti come la scheda magnetica che serve da chiave della camera, un tesserino con il nostro nome, il numero della stanza, e il solito cartoncino con l'indirizzo dell'hotel in giapponese. Da un altro lato dell'ampia hall, dietro ad un lungo banco, delegate del congresso ci hanno consegnato una borsa con le carte congressuali e il nostro pass. Inoltre, un invito per le 14,00 per assistere al cerimoniale del tè.

In taxi abbiamo raggiunto la casa del tè. Un'ampia stanza, un palco centrale, e le invitate sedute tutto intorno in più file. Sul palco una bella ed elegante giapponesina in kimono armeggiava inginocchiata vicino ad un fornello incassato nel pavimento e usava un mestolo di legno per passare l'acqua bollente nella teiera. Uno stuolo di altre giapponesi in kimono, ben pettinate e truccate, entravano e uscivano per servirci tè verde in una scodella di ceramica pesante e un quadretto di gelatina di fiori.

Sono uscita a piedi con Anna, siciliana, e Maria, bergamasco-romano-siciliana. Non avevamo paura di perderci. L'Hilton è così grande che si vede da tutte le parti. Siamo passate per una via che ci sembrava un po' da ...

massaggiatrici, e abbiamo visto a dei lampioni simili ai veneziani. E poi uno spettacolo stranissimo: ad un angolo di strada c'era una specie di teatrino a pagoda con sette fori-palcoscenico nei quali apparivano pupazzi caricaturali che recitavano, in giapponese naturalmente. Non capivamo nulla ma siamo rimaste affascinate.

Alle 17,00, c'è stato il primo di una serie di ricevimenti, quello della Presidente Internazionale della I.F.B.P.V., di cui fa parte la F.I.D.A.P.A. italiana, Ivette Swan, un bel personaggio nero molto rappresentativo.

Alle 19,00 ad un altro piano dell'hotel, il ricevimento della nostra F.I.D.A.P.A.

Martedì 6 luglio

Stamattina siamo andate a visitare il Tokugawa Art Museum costruito nel 1935. Piccolo ma molto ben strutturato e con molte cose piacevoli e anche preziose. Mi è piaciuta fra l'altro la ricostruzione di una casa da tè della residenza Ninomaru nel castello di Nagoya. Nella sua semplicità aveva un aspetto elegante e moderno. Inoltre la ricostruzione di un teatro sempre del XVI secolo.

Dalle preziosità siamo passate ai grandi magazzini, diciamo, tipo Rinascente. Li abbiamo visitati un po' frettolosamente, comunque non mi hanno colpita in modo particolare. Rientrate in hotel alle 15.00, il tempo di riposarci con una tazza di tè e di tirarci a lustro, siamo andate al ricevimento che ci offrivano The Governor of Aiki Prefecture and Mayor of Nagoya City. E' stato un ricevimento grandioso in un posto molto suggestivo. Dalle vetrate della grande sala si vedeva il canale di recinzione del palazzo imperiale con la muraglia e il corpo di guardia. Ci sono stati i discorsi di saluto delle autorità e infine ci è stato offerto un balletto molto particolare, almeno per noi. Giovani maschi e femmine, tutti scalzi, in pantaloncini corti, una camicia di raso azzurro e una fascia sulla fronte, accompagnandosi con tamburi e mazze di legno che percuotevano facendo un grande rumore, hanno eseguito delle danze dall'aria molto aggressiva emettendo urla brevi e secche. Terribile! Sembrava che dicessero "Se ci toccate, guai!". E' stato uno spettacolo di grande suggestione.

Mercoledì 7 luglio

Alle sei sveglia col telefono che chiama da solo con una segreteria elettronica. Alle sei e mezza colazione. Alle sette raccolta del gruppo nel salotto degli orologi. E' così detto perché su una parete ci sono tanti orologi che segnano le diverse ore dei principali paesi del mondo. Il pullman ci porta in stazione. L'accompagnatrice pensa ai biglietti e alle solite raccomandazioni: tenersi ognuna sul numero del marciapiede corrispondente alla porta del treno.

Il treno arriva in orario perfetto e in sessanta secondi siamo ognuna al nostro posto. Sopra la porta dello scompartimento un cartello luminoso ci dice continuamente quanti chilometri mancano alla prossima stazione. Così uno si

regola se ha da andare alla toilette e per tenersi pronto a uscire col suo bagaglio. A proposito di toilette, essa merita un cenno. Sulla tazza il cerchio è coperto di carta sterilizzata che dopo l'uso si cambia da sola.

A Kioto la prima visita è stata fatta al castello di Nijo-jo. I giardini sono favolosi. Gli alberi, già belli per la qualità e il clima umido, vengono addomesticati con tagli e stampelle per dar loro l'aspetto significativo desiderato. Tutto deve creare un ambiente adatto alla meditazione, le piante, le pietre, i sassi, l'acqua, i fiori di loto che galleggiano. Questi castelli, come i templi, hanno i pavimenti di stuoia e le finestre di legno e carta, le pareti interne dipinte come anche i soffitti a cassettoni. Non sono grandiosi se non nei tetti e nei portali. Oggi li diremmo una villa borghese. Sempre vanno visitati a piedi scalzi. Il giardino di Rijoan-ji ha una zona tutta ghiaia e alcune grosse pietre in pose mai casuali. Ognuna, a seconda della posizione deve poter ispirare sentimenti diversi e così la pettinatura della ghiaia. Tutta questa meditazione agevolata vedo che in certi campi fa raggiungere ai giapponesi dei buoni risultati, per esempio i treni. Ma il balletto di ieri sera mi ha fatto una strana impressione. Sembrava un grido di guerra.

Fra templi, giardini e castelli sono stati visitati cinque luoghi ma io ne ho saltati due facendo pause di riposo in pullman fra l'uno e l'altro. Questa umidità mi impone dei ritmi ridotti. Non ho rinunciato però alla visita ai grandi magazzini dove potevamo in un'ora fare shopping e rifocillarci con caffè o poco più. In tutto sono riuscita a scegliere i kimono per mia figlia Valeria e per Tiziana, mia nuora, e a bere un latte freddo di frigo, perché non sono riuscita a far capire che lo gradivo caldo. Farsi capire da questi giapponesi non è facile perché è vero che io l'inglese lo so poco ma loro ancora meno.

Alle 19,00 in hotel c'è stata la grande cena ufficiale del Congresso dov'era prescritto l'abito da sera.

La cena ci è stata servita sedute intorno a grandi tavoli rotondi e per ognuna di noi c'erano dei doni.

Dal palco in fondo alla sala, alcune presidenti in carica, passate e future, hanno tenuto discorsi. Sono stati premiati alcuni autorevoli signori che si erano resi benemeriti con le donne.

Poi hanno proiettato un film sulla storia della condizione femminile in Giappone la cui ultima scena, muta e ammutolente, era l'immagine del fungo atomico. La recita di alcune scene buffe penso avesse l'intento di restituire un clima più leggero. La serata si è chiusa con un coro di tutte le presidenti sul palco unitamente alle partecipanti.

Giovedì 8 luglio

Oggi sono ai lavori del congresso. C'è la presentazione ufficiale delle candidate alla presidenza internazionale. Le candidate sono tre e una delle tre è la veronese Livia Ricci. Ci saranno da votare anche tutte le altre cariche. Non mi è facile seguire perché si parla solo inglese. Ogni tanto esco dalla sala e sto nel

ridotto dove l'ambiente è molto animato e si può parlare anche in italiano. Alcune partecipanti hanno messo lì dei dépliant illustrativi del loro paese, oggetti caratteristici o commemorativi del congresso.

Dovunque ci si incontri, e dal pass ci si riconosca congressiste, si stabilisce subito una grande cordialità. Per i corridoi, nelle sale, negli ascensori si scambiano sorrisi e brevi notizie sui propri paesi.

Ci sono donne da tutto il mondo e l'impressione che ne ricevo è che siano tutte di buon livello culturale.

Alle 18,00 ci è stato offerto un party dalle congressiste di Taipei. C'è stata anche una lotteria con la quale ho vinto un foulard di seta con i segni simbolici di lunga vita. Mi è stato consegnato da Ivette in persona. La serata si è chiusa con un loro coro ricambiato da noi con "Sole mio", "Santa Lucia" e "Ciao, bambina".

Dalla mia camera al diciannovesimo piano, prima di chiudere gli scorrevoli oscuranti, ho ammirato Nagoya di notte. Luci bianche e colorate, ferme o tremule si perdevano in lontananza fra i vapori del cielo notturno.

Venerdì 9 luglio

Livia Ricci è stata eletta Presidente internazionale. Tripudio delle italiane. Adesso continuano le elezioni di tutte le altre cariche perciò si può anche entrare e uscire e godere del clima effervescente dei corridoi. Non mi sono persa però il momento dell'investitura e dei discorsi finali. Ivette si è tolta la grande catena con ciondolo che portava al collo e l'ha fatta indossare a Livia, poi le ha consegnato la bandiera e altri oggetti più piccoli che da lontano non ho capito cosa fossero.

La cerimonia s'è chiusa con discorsi di ringraziamento e di invito al prossimo congresso fra tre anni a Venezia.

Devo dire che questa Federazione internazionale, vista nel suo più importante congresso, mi è sembrata una forza.

La grande cena di chiusura è stata all'altezza dell'evento. Una cena in piedi in un'immensa sala. Il lungo buffet centrale era ornato da trofei di fiori e uccelli di ghiaccio. Intorno alle pareti, piccole cucine con cuochi che preparavano cibi di paesi diversi, e insegne luminose ne indicavano il nome. Il sakè venne offerto in cassetine basse di legno. E' amaro e sa di legno. Quello del Riokan invece era buono, un po' dolce e servito in coppette di lacca.

Su un palcoscenico si sono alternati spettacoli diversi. Un gruppo di ragazze in costume, forse filippino, ha suonato, con tamburi e un gong, una musica molto ripetitiva e aggressiva.

Un'orchestrina jazz ha invitato alle danze. Poi uno sceneggiato giapponese accompagnato da una musica afona e primitiva e un canto d'uomo che somigliava a grugniti e conati di vomito, certo lontano dal nostro concetto di bello. I costumi sempre molto pittoreschi.

Sabato 10 luglio

Oggi giornata libera per un po' di riposo o passeggiate individuali. Negli ascensori si incontrano ancora donne di tutti i paesi del mondo con i loro diversi lineamenti, colore di pelle e fogge. Ci si riconosce e ci si saluta "arrivederci a Venezia!".

Nell'arco della giornata molte partivano.

Gli ascensori ampi, veloci e predisposti a far arrivare alla chiamata il più vicino dei sei raggruppati, riuscivano a trasportare centinaia di persone in pochi minuti. E giacché vi ho parlato degli ascensori vi parlo anche delle automobili. Fanno parte della dignità della persona. Sei pulito tu? E pulita deve essere la tua macchina. Tutte lustre e senza un graffio, hanno gli schienali e i poggiatesta ricoperti di pizzo bianco elegantemente rifinito.

Il traffico è ordinato. Pare che ci siano meno macchine che da noi ma che funzionino bene i mezzi pubblici, compreso il metrò.

Sono uscita a cena con Maria e Anna in un localino nelle vicinanze dell'hotel. Così ho visto com'è e come servono un pasto normale in trattoria. Si sceglie indicando dei campioni stampati a colori. Portano tutto insieme in una scatola di lacca col coperchio. Dentro ci sono altre scatole più piccole con i vari cibi suddivisi. Ogni scatolina ha più cibi insieme, per esempio: riso con pezzetti di formaggio, salsine con pescetti e funghi e una tazza di strano brodo saporoso.

Siamo rientrate senza incidenti. Nella hall ci siamo salutate con alcune del nostro gruppo che rientravano in Italia il giorno dopo.

Domenica 11 luglio

Sveglia alle sei. Valigia fuori della stanza alle sei e un quarto. Colazione alle sei e trenta. Alle sette il pullman ci porta all'aeroporto di Nagoya. Folla immensa. Lunghe code a serpentina come avevo visto solo nell'estate del 1969 a Londra per la grande mostra del tesoro di Tutankamen. Alle dieci e quindici col volo CX 531 della Katay, partenza per Taipei.

Un volo di tre ore senza poter vedere fuori perché eravamo sull'ala. In compenso un pranzo caldo e buonissimo.

L'aeroporto di Taipei mi è sembrato grande e bello con interminabili corridoi coperti, quasi sempre forniti di tapis-roulant.

Nel pullman che ci portava in albergo ci ha fatto da guida mandarina un professore di storia antica un po' buffo, Thomas.

Fuori dall'aeroporto ho sentito un gran caldo e aria viziata. Credo che contribuissero gli sfiati dell'aria condizionata dell'aeroporto e dei pullman che per

mantenersi freschi stanno sempre col motore acceso, anche da fermi. Il fatto è, poi, che il raffreddamento risulta sempre esagerato, tanto che al chiuso bisogna sempre coprirsi.

La città si presenta bene. Molto verde, curato e rigoglioso. Qualche bel viale alberato e una sensazione di ordine e pulizia. L'Hotel Howard Plaza appare impressionante per originalità e luccichio. C'è un grande cortile interno chiuso da lucernario. In mezzo molti divani, poltrone e tavolini dove si può godere la frescura di vasche e fontane illuminate. Alte colonne tronche sostengono piante cascanti. Tutt'intorno corridoi illuminati si affacciano come palchi di teatro. Negli angoli ascensori a vista, ornati da file di lampadine accese che evidenziano il movimento di ascesa e discesa e, infine, un'orchestrina come in piazza San Marco.

La mia stanza ha i mobili di mogano in stile cinese, forse anni '20. La finestra si affaccia su un viale alberato. Il traffico intenso ma ordinato è composto prevalentemente da piccole moto tipo Lambretta.

Lunedì 12 luglio

Oggi in pullman abbiamo girato molto e ho potuto vedere Taipei nelle sue parti più belle e centrali e nelle sue periferie. Queste ultime, come quasi tutte le periferie delle grandi città, sono piuttosto scalciate e fittamente popolate da casupole e botteghe. Il centro invece è piacevole e vario nella sua modernità. Di antico c'è poco. Il Museo Nazionale è magnifico sia strutturalmente che per la quantità di cose preziose che vi si trovano. Pare che ci sia il meglio di tutta la Cina trasportato qui al seguito di Chiang Kai-Shek.

La pausa di ristoro l'abbiamo fatta in un ristorante mongolo. Per noi rappresentava una vera curiosità. Con un piatto in mano si passava da un lungo tavolo dove potevamo servirci dei cibi esposti: carni crude di tutti i generi affettate sottilmente, molte verdure fresche preparate a pezzetti, salse, condimenti e odori in grande varietà. Potevamo mettere nel piatto alcuni o anche tutti di questi cibi. Arrivati in fondo al tavolo consegnavamo il piatto pieno ad un cuoco che stava davanti ad una grande ruota di metallo calda e girevole. Gettava su questa l'intero contenuto del nostro piatto e aiutandosi con una spatola lo voltava e girava in modo da non disperdere i sughi e, in pochi minuti, ci restituiva il tutto cotto. Sorprendente! Questo pasto, così astruso e rapido, era anche buono.

Nel pomeriggio abbiamo visitato un'importante costruzione a pagoda con colonnato rosso che era il Memoriale dei Martiri della Rivoluzione. Abbiamo visto il cambio delle guardie e vicino ad una di esse, così impettita da sembrare una statua, in un momento di frivolezza, ci siamo anche fotografate.

Il Memoriale di Chiang Kai-Shek, che avrà una decina d'anni, è un complesso architettonico grandioso, che non definirei oggetto d'arte. È tutto bianco e azzurro, classico, un po' stilizzato.

Alla sera, le autorevoli fidapine di Taipei hanno voluto rendere omaggio alla neo eletta Presidente Internazionale Livia Ricci invitandoci tutte a un ricevimento in un grandissimo hotel moderno, tutto rosso e col tetto a pagoda.

L'accoglienza è stata molto cordiale e generosa. Alcune delle socie che ci hanno ricevute, avevano fatto un'ora di aereo o cinque ore di taxi per partecipare alla serata. C'erano regali per tutte. Dopo aver chiuso la serata con alcuni cori, siamo rientrate al nostro hotel in pullman. Livia è stata riaccompagnata in taxi in segno di rispetto.

Martedì 13 luglio

In gruppo ridotto siamo andate con l'aereo a Hualien, accompagnate da Thomas. Gabriella è rimasta col gruppo più numeroso per una gita pomeridiana. Hualien è un luogo sul mare a sud-est di Taipei. Lì abbiamo trovato un pulmino che ci ha portate verso una zona montagnosa dell'interno ad ammirare una bellezza naturale veramente straordinaria.

La strada si inerpica tortuosa, spesso scavata grezzamente nella roccia di marmo in modo da sembrare naturale, o, quantomeno, da fondersi armoniosamente col paesaggio.

Molto in basso scorre veloce uno stretto fiume, a tratti illuminato dal sole e smagliante nel suo andare verde e schiumoso.

Ci sovrastano alte, tormentate pareti di marmi pregiati, lisciate anticamente dallo scorrere dell'acqua che ne scavò la profondità e, ora, dai venti. Ogni tanto lasciavamo il pulmino e proseguivamo a piedi per immergerci meglio in tanta bellezza.

In qua e in là, su queste pareti, piccole caverne davano sicura ospitalità a famigliole di rondini che si vedevano volare fra l'ombra e il sole.

Giunte ad uno spiazzo abbiamo visto un lungo ponte sospeso nel vuoto. Al di là, un po' in alto, c'era un tempio buddista a cinque piani. Altre ci sono andate e io sono rimasta al di qua con Livia e Vera. C'era un mercatino da visitare e una tettoia con sedili per un breve riposo. Faceva molto caldo, ma all'ombra della tettoia e con l'aiuto di un gelato abbiamo potuto attendere le altre con sufficiente benessere. In un locale cinese abbiamo consumato un pasto a base di riso.

Rifatta la bellissima strada fra i marmi, a valle ci aspettavano, in una specie di circo in legno e bambù, danze e canti che Thomas definiva "aborigeni". Erano ragazze in costume, non si sa di che tempi, che si esibivano per i turisti. Non mancava il fotografo.

Infine abbiamo visitato il luogo di lavorazione e vendita di oggetti fatti con i pregiati marmi appena conosciuti in natura. Erano poltrone, tavoli, statue, draghi, leoni, cavalli, elefanti, ranocchi, tartarughe, collane e bigiotteria varia.

Coi soliti mezzi aerei e terrestri siamo rientrate all'Howard Plaza di Taipei.

Abbiamo finito la serata nel grande salotto-cortile dell'albergo, tra fruscii d'acqua, garbata musica, cascate di luci e un tè con cake.

Mercoledì 14 luglio

Col volo CX 403, dove abbiamo consumato un gradevole pasto, siamo arrivate a Hong Kong alle dieci del mattino. L'Hotel Hyat Regency ci ha accolto in un ambiente meno scenografico dello Howard Plaza ma molto elegante.

Dopo una breve sosta, per prendere un tè e disfare le valigie, abbiamo iniziato i nostri giri.

Hong Kong è stupefacente. Selve di grattacieli delimitano una grande baia molto articolata e ricca di isolotti.

Il primo tour lo abbiamo fatto in una caratteristica barca e siamo andate a visitare il villaggio galleggiante di Aberdeen che è proprio una curiosità. Su queste barche-casa si notava di tutto: la radio, la televisione, il frigorifero, i fornelli, il bucato steso, la piantina del basilico, i gerani, e il cane.

Pare che il cane sia solito annunciare ai padroni l'arrivo del tifone. Naturalmente, secondo l'intendimento del cane, per farli mettere in salvo, ma secondo quello dei padroni è stato lui a chiamare il tifone, perciò lo uccidono e lo mangiano.

A bordo della nostra barca, la barcaiola vendeva a prezzi stracciati borsette di perle molto graziose. Ci siamo buttate all'arrembaggio. Avevamo tutte un mare di persone a cui portare un ricordino.

Hong Kong si divide in due parti fondamentali, una penisola chiamata Kowloon dove è il nostro hotel, e un'isola, Kong Kong, che si raggiunge con un metrò subacqueo. L'impressione che si riceve di questa città è che sia costruita con ricchezza di mezzi tecnici e che abbia una grande vitalità. Gli appartamenti costano moltissimo ma ci sono sufficienti case popolari a prezzi bassissimi. Disoccupazione nulla. Il cibo, e anche tutto il resto, costa poco, tanto che anche le donne più umili mangiano quasi sempre al ristorante.

La seconda visita è stata alla bella spiaggia di Repulse Bay con Santuario Buddista e fuori, a dominare il mare, una divinità femminile. Toccando la statua si poteva ottenere una grazia. L'ho toccata.

Poi siamo salite al Victoria Peak, luogo sopraelevato (quasi quattrocento metri) con un panorama completo di Hong Kong.

Lì presso, in un negozio per turisti, si potevano comprare lenzuola di seta a prezzi del tutto incoraggianti.

La cena in hotel ci è stata preparata con un'eleganza suprema. Il tavolo era rettangolare e grandissimo con il ripiano di cristallo nero. Ad ogni posto un rettangolo di lino rosa languido come il tovagliolo, un sottopiatto d'argento e lucidissime le posate. Sottolineo lucidissime pensando alla fatica che si fa a

Venezia a tenerle così nella stagione delle alghe. Davanti al piatto un unico calice sovradimensionato per l'acqua. Altri calici venivano portati già pieni a seconda del vino, a coppa un po' più bassa e più larga per il vino rosso e a tulipano per il vino bianco. Al centro del tavolo, una bellissima composizione di fiori.

I cibi erano dei capolavori di estetica e di sapore, serviti su piatti di porcellana bianca decagonali. Al dessert sono entrati in questa elegante saletta quattro distinti filippini con contrabbasso, due chitarre e una percussione, e hanno suonato e cantato con molto garbo canzoni italiane fra cui "Sole mio".

Giovedì 15 luglio

Visita al Museo Oceanografico. Io mi immaginavo più o meno degli scatoloni d'acqua con animali natanti, invece vi si trova un mondo di sorprese, una cosa grandiosa. A perdita d'occhio si vedono giostre, ruote panoramiche e montagne russe, costruzioni stile pagoda che ricostruiscono, pare, l'ambiente che trovò Marco Polo arrivando qui. Poi negozi di souvenir e luoghi di ristoro.

Appena giunte abbiamo dovuto fare una lunghissima coda per arrivare alla funivia con cabine panoramiche a forma di uovo dove ci si può sedere in cinque o sei.

Ogni tanto si passava davanti a pareti di vetro piene d'acqua con foche o pinguini, oppure a grandi vasche a cielo aperto che ricreano flora e fauna dell'Oceano compreso il moto ondoso.

Lassù abbiamo trovato il Water World, un parco giochi all'aperto dove si sono esibite, in divertenti esercizi, foche di una bravura commovente. All'improvviso è entrata in scena un'Orca Assassina: bellissima, lucida, nera a macchie bianche, che per prima cosa ha slavato il suo istruttore da un finto annegamento e ha finito lo spettacolo con una serie di esercizi di abilità.

Più in là, su uno sfondo verdeggiante, selve di grattacieli si affacciano sull'Oceano costellato di isolotti. Una delle principali impressioni che si riceve è di un grande fervore di lavoro umano.

Per scendere sono predisposte molteplici scale mobili che una dopo l'altra consentono di ammirare un paesaggio variatissimo e immerso in una natura lussureggiante.

I magazzini Mao sono stati la tappa successiva. Cinque o sei piani di oggetti di tutti i generi. Sete, porcellane e giade erano le cose che mi attiravano di più ma, data un'occhiata molto veloce e fatte le spese che avevo in animo, ho preferito accompagnare Lidia che desiderava rientrare, e con un taxi siamo arrivate in albergo. Ci aspettava l'ultima sera di gala.

Il pulmino ci ha portato sulla riva dove ci attendeva una nave tutta illuminata. Stupore! Sì, stupore e meraviglia! Quel paesaggio che avevo conosciuto di giorno come un girotondo di bianchi grattacieli intorno al blu dell'Oceano e orlato dal verde delle colline che si stagliavano nell'azzurro del cielo, era diventato, su uno

sfondo nero, un tripudio di luci di tutti i colori che trovava una tremolante eco nell'acqua scura.

Il ponte della "Pearl of the Orient" era predisposto per ricevere parecchi ospiti. Grandi tavoli preparati ai lati, nel mezzo lunghe tavole ricche di cibi dove ci si poteva servire, e verso prua una vivace orchestra con pista da ballo.

La nave viaggiava lentamente intorno al bacino consentendoci di ammirare quel panorama da tutte le parti.

Abbiamo mangiato in allegria quei cibi, alcuni noti, altri misteriosi, ma eravamo più estasiati che affamate.

Poi le danze. Le musiche erano irresistibili e quasi tutte si sono lanciate nella mischia. La danza di un leone di cartapesta animato da una persona è stato un insolito divertimento.

Lentamente la nave si avvicinata alla costa di Hong Kong per far scendere parte dei passeggeri. Noi, più fortunate, abbiamo riattraversato il bacino per scendere a Kawloon.

Venerdì 16 luglio

Questa mattina, alle dodici, dovevamo consegnare le chiavi della stanza e la valigia che sarebbe stata trasportata all'aeroporto. Saremmo partite alle diciotto, perciò la direzione ci ha lasciato in uso fino a quell'ora la stanza dei signori Piccini. Lì potevamo appoggiare i bagagli a mano e riposarci o rinfrescarci. L'hotel era in una zona centrale animatissima e piena di insegne che sembravano tante banderuole colorate e ammiccanti. I negozi erano uno attaccato all'altro e pieni di begli oggetti a prezzi invitanti. Hong Kong ci aveva affascinate. Non riuscivamo a stare tranquille nella stanza cercando, magari a turno, di riposare in previsione del lungo viaggio. Io un po' l'ho fatto e così ho notato la frenesia che aveva colpito il gruppo nelle ultime ore.

Gabriella aveva come bagaglio a mano una valigetta con rotelle e manico estraibile che rappresentava il non plus ultra del genere. La vendevano nelle vicinanze. Arriva Livia con una uguale e con somma soddisfazione riesce a sistemare tutto ciò che teneva in borse e borsette di fortuna.

A Franca non par vero. Esce e torna dopo un po' con quell'aria da cucciolotto, tutta soddisfatta, e sistema anche lei il surplus di bagaglio nella nuova valigetta. Altre, visto che la valigetta poteva concedere ancora qualche spesa, sono uscite a prendersi le lenzuola di seta che erano un vero affare. Vera entrò nella stanza con un torchon di corallo. "Quanto hai speso?" "Ah, ma allora me lo compero anch'io!".

Entra un'altra: "Guarda cosa ho trovato qua sotto per poche sterline" "Mi accompagni? E' troppo bello!".

Chi aveva dimenticato di prendere un regalino per la nuora, chi per l'amica, chi per la vicina che andava a bagnarle le piante. Il frenetico andirivieni andava intensificandosi con l'avvicinarsi dell'ora della partenza. Si trattava di lasciare Hong Kong con la sua esplosiva vitalità e con il suo fascino. Ogni oggetto che si riusciva a comperare era come portarsi via un pezzetto di questa straordinaria città. Mi sovvenivano quegli antichi guerrieri che mangiavano il fegato e il cervello del nemico con l'intento di impossessarsi del loro coraggio e della loro intelligenza.

Alle diciotto il pulmino ci ha accompagnate all'aeroporto e dopo tutte le lunghe pratiche d'uso e la consegna delle valigie ci siamo avviate alla sala d'attesa seguite al traino da una decina di valigette gemelle.

E giunse l'ora della partenza.

Il possente aereo si levò in volo tra le mille luci che avevano stupito e incantato la nostra ultima sera a bordo del Pearl of the Orient e si tuffò nel buio, su, su fino a dodicimila metri di altezza per inseguire la notte, ad una velocità di mille chilometri all'ora, incurante delle bassissime temperature che avrebbe incontrato, meno cinquanta.

Dopo dodici ore di volo sempre inseguendo la notte, giungemmo all'aeroporto di Roma. Dalle grandi vetrate della sala d'attesa vedemmo finalmente l'alba. Maria era arrivata. I Piccini partirono con l'aereo per Genova. Altre aspettavano aerei chi per il nord e chi per il sud. Ultime chiacchiere, ultimi saluti e con l'ultimo volo ognuna portò nella propria casa e nel proprio cuore i ricordi di questo straordinario viaggio.

Venezia, 1993